



Opusc.
HH
20



NUMERO
UNICO

a cura della ASSOCIAZIONE LIBERI PARTIGIANI - Raggruppamento "VALTELLINA - LARIO,"

...scarpe rotte...



I "traditori," non siamo noi

La Resistenza Italiana al fascismo prima, al nazi-fascismo poi è ormai un grande e luminoso episodio della storia italiana ed europea.

Essa si ricollega al Risorgimento e su scala più vasta, con più drammatici aspetti ne ripete i motivi e particolarmente quelli non ufficiali: le Cinque Giornate, la Repubblica romana del '49, le Campagne garibaldine, la spedizione di Sapri, episodi indimenticabili nei quali l'elemento popolare — non quello plebeo — mise la sua volontà sino al sacrificio della vita, al servizio della unità nazionale, della libertà nazionale, della democrazia nazionale.

Durante il ventennio fascista in cui la prepotenza, la corruzione e il servilismo furono le armi tristi della tirannia; livellata ogni volontà e reso gregge quasi tutto il popolo, era impensabile una rivolta che per gli ideali cui si ispirò ed i sacrifici che seppero imporsi, divenne meravigliosa resurrezione. Fu, questa, opera di uomini liberi che mai avevano piegato perchè avevano saputo trovare in se stessi le ragioni di una speranza; uomini che seppero operare in mirabile unità, ai quali sopra ogni altra cosa importava il vivere libero e dignitoso, e riscattare l'Italia dall'obbrobrio di una servitù arlecchina che chiamava in Patria lo straniero pur di sopravvivere ad una condanna infame e senza appello.

Uomini di ogni categoria sociale: intellettuali e manovali, cittadini e contadini, operai e professionisti, preti ed atei, studenti, donne, ragazzi, seppero fondersi e confondersi; vivere in fraternità tale che nessun poeta saprà mai cantarne la purezza; compiere non uno ma mille ardimenti; soffrire come la fantasia di ciascuno di essi mai avrebbe immaginato; morire come martiri sotto la ferocia dei massacratori e dei seviziatori.

Erano i devoti della libertà.

Che cosa era la libertà?

Era l'opposto del fascismo, la voce della storia incarnata nella Patria; il sublime cui un'anima deve aspirare per essere degna della divinità.

E in nome della libertà vinsero. Per la loro vittoria l'Italia vive, come visse dopo Legnano, e la sua storia continua nella luce.

E' vero: continua in un mondo incerto di se stesso, piagato ancora dalla guerra di ieri, atterrito da nuove e tremende minacce. Domani. Domani che sarà di noi, della Patria?

La Resistenza italiana, quella che nella lotta passata trova le ragioni dei suoi stessi ideali; che questi ideali esterni non baratta con nessuna fede politica o, peggio, con nessun compromesso, risponde con l'augurio sincero che la guerra non torni a sconvolgere, ad insanguinare il mondo.

La Resistenza libera, quella degli uomini ancora padroni dei loro cer-

velli e delle loro coscienze, sempre vigili e responsabili, mai pronti dinanzi a nessun feticcio per quanto grande possa essere; quella che non si vende a nessuno nè per lire, nè per dollari, nè per rubli — tanto per intenderci bene — e poichè vuol restare libera odia tutti gli imperi e gli imperialismi, ma mette umili e grandi allo stesso livello; ebbene questa Resistenza alla quale noi siamo fieri di aver appartenuto ben prima del 26 aprile 1945, cui ancora apparteniamo con la stessa fierezza e l'identica fede, pensa ad un avvenire di pace, di lavoro e di prosperità nel quale gli uomini liberi si sentano fratelli oltre tutti i confini in tutti i Continenti, pur senza rinnegare, nella fraternità, il loro colore, la loro Patria.

A questa Patria quelli della Resistenza hanno un giorno offerto la vita perchè fosse libera, degna del suo passato e del suo avvenire ribenedetta da tanto sacrificio.

A questa Patria, gli stessi uomini sono pronti ancora una volta ad offrire se stessi per difenderla, sul limite dei confini, da ogni straniero che, nemico, voglia varcarlo.

Noi difenderemo l'Italia perchè vogliamo conservarle la libertà che le abbiamo ridata.

Se così non facessimo, rinnegheremmo il nostro passato, rinnegheremmo i nostri Caduti ed essi ci maledirebbero.

Noi non rinneghiamo nulla; non siamo e non saremo mai dei rinnegati, noi.

I Partigiani del Raggruppamento.

25 Aprile 1945

«...di pattuglia ai piedi della dura salita che porta al mio distacco, sto attendendo il cambio, stanco ed assonnato per la lunga veglia. Ad un tratto dal sentiero che si inerpica su per la montagna vedo scendere di corsa Bill: Bologna è liberata, devo subito rientrare con la mia squadra perchè il Comando di Brigata ha inviato l'ordine di scendere immediatamente con tutte le forze disponibili ad occupare la città più vicina, a tagliare al nemico la via della ritirata impedendo le distruzioni già preordinate dal Comando tedesco.

« Il sonno, la stanchezza, la fame, scompaiono; finalmente il grande giorno è giunto. I tedeschi ed i loro servi delle brigate nere avranno quello che si meritano... ».

Così dal diario di un Partigiano, così da tutte le valli, da tutte le montagne i volontari della libertà scesero al piano per farla finita, una volta per sempre, con l'oppressore, per salvare il Paese da irreparabili rovine e da nuovi lutti.

Così dalle piazze e dalle strade di tutte le città si unirono a loro gli appartenenti alle squadre SAP e GAP che silenziosamente avevano combattuto nello stesso covo del nemico.

Come sembra ora lontano quel giorno! Oggi per troppi Italiani la data del 25 Aprile rappresenta solamente la fine di una guerra ingiusta, la fine di un regime di tirannide e di vergogna. Ciò che ha preparato le condizioni ideali affinché la libertà potesse essere ancora patrimonio comune di tutti gli Italiani, è purtroppo quasi completamente obliata.

L'eroismo di tanti uomini e donne che diedero tutto di sé affinché il 25 Aprile fosse una vittoria nostra una vittoria italiana, non è volutamente ricordato, mentre con vergognosa leggerezza si permette che sui vari fogli neo fascisti vengano stampati gli insulti più delittuosi contro la Resistenza Italiana.

La lotta di Liberazione segna un punto fermo nella storia del nostro Paese come già lo segnò in maniera incancellabile il Primo Risorgimento Italiano. Come allora le forze migliori del Paese seppero reagire alla rinuncia ed al compromesso per creare l'unità d'Italia, così i Partigiani seppero ridare al nostro Paese con la libertà il prestigio e l'onore che altri avevano calpestato.

Amici Partigiani! Ritroviamo nel ricordo dei nostri Caduti quello spirito di unità e di fraternità che fu la nostra vera forza, difendiamo il comune patrimonio della Resistenza difendendo la Libertà da ogni tirannide.

L'appello dell'Associazione

PARTIGIANI, CITTADINI!

I liberi Partigiani della Valtellina, del Lario e della Brianza, si sono riuniti in Associazione con lo scopo precipuo di difendere i valori morali e materiali della Resistenza, venerare la memoria dei Fratelli caduti e riaffermare le idealità in nome delle quali essi combatterono per ridare all'Italia, liberata dalla tirannia, la sua dignità di Nazione civile.

Usciti già da tempo dall'A. N. P. I. per la soffocante intolleranza dei dirigenti comunisti o asserviti al partito comunista, essi sono stati fatti segno ad attacchi tanto vili quanto calunniosi, giunti sino a negare l'autenticità di Combattenti della Libertà ad uomini come Lino Poletti, grande invalido, comandante della 89ª Brigata Garibaldina, fratello di uno dei Martiri di Mandello Lario.

Non è nel nostro stile rispondere al veleno col veleno; nè intendiamo sciupare il nostro tempo per convincere gente incapace di ragionare col proprio cervello.

Alle calunnie ribatteremo presto e con dati di fatto, per dimostrare da quale parte siano i veri e da quale altra i falsi partigiani, i calunniatori e i provocatori. Qui vogliamo solo constatare che contro l'A. N. P. I. asservita, ripetiamo, al comunismo, vanno insorgendo ormai tutti i veri Partigiani d'Italia che abbiano conservato un minimo di indipendenza e dignità.

PARTIGIANI!

Concordi e fedeli alle nostre idee, devoti alla memoria dei nostri Morti, è ora di ritrovarci per la difesa della Resistenza e dell'avvenire di tutti gli uomini liberi. Noi non abbiamo nessun dogma politico da imporre, nessun interesse di partito da tutelare.

Siamo degli uomini onesti e indipendenti, legati solo ad un passato che onora l'Italia: questo passato noi intendiamo difendere perchè è ormai patrimonio spirituale inalienabile della Nazione.

VIVA L'ITALIA.

IL COMITATO PROMOTORE.

Nel mondo della noia

DEDICATO A TUTTI I CERVELLI OFFESI

Chi ha discreta memoria, e non fa il finto tonto, ricorda benissimo che il fascismo ci aveva abituati ad un linguaggio, fosse quello dei comizi, della radio, o dei giornali, che era diventato asfissiante: luoghi comuni, frasi fatte, tutti gli aggettivi finivano in *issimo*, e ai nemici (molto onore e lo si è visto) male parole, insulti, calunnie, svillaneggiamenti: il tutto ripetuto sino all'intontimento degli ascoltatori.

Sinceramente dispiace che i dirigenti comunisti, molti dei quali ricordiamo valorosi combattenti contro il fascismo, si siano messi anche loro a ripetere le tiriterie già del «Ministero della cultura popolare», con una monotonia così cocciuta da far pensare a casi clinici veri e propri.

Non c'è democrazia se non è popolare; chi non è comunista è guerrafondaio, venduto, imperialista, le forze del movimento operaio sono sempre incrollabili; chi esce dall'A.N.P.I. è un traditore rinnegato; i soli onesti sono i partigiani della Pace e via dicendo. Abbiamo anche imparato che la «carne dei traditori non fa brodo» e, noi che non siamo ancora cannibali, ci auguriamo che non faccia brodo neppure la carne dei non traditori.

Queste parole che vorrebbero essere grani di pepe e che finiscono invece col fare l'effetto del veronal, vengono a condire una prosetta a mezza tinta, che dice e contorce e mescola e accosta, e vorrebbe esser furba ma non ingannerebbe neppure quel tonto del manzoniano Gervaso, se ve lo ricordate, che era poi il fratello di Tonio.

«Eppure l'oste c'è»

Eccovene un esempio:

Sotto il titolo «Conti senza l'oste» la *Voce di Lecco* del 23 novembre 1950, n. 66, scriveva:

Qualcuno disposto a seguire le direttive dell'on. Scelba per la formazione di una «nuova» milizia in funzione antidemocratica si può sempre trovare tra i desiderosi di «carriera» vissuti ai margini della lotta di liberazione.

Nessuna meraviglia quindi se i vari Giordano Federico (Gek), Manzocchi Franco (Sam), Vaccani Carlo ed alcuni altri «generali» senza seguito, si stiano dando da fare per costituire una sedicente organizzazione.

L'intento è chiaro per tutti e l'on. Mattei a Roma, esponendo il suo decalogo non ha fatto misteri circa quella che sarebbe l'attività della milizia. A costoro, in definitiva, preme inserire questa milizia nella vita politica della nazione al fine di colpire le forze in lotta contro la guerra.

La «nuova» associazione dovrebbe fare da contraltare all'A.N.P.I. e raccogliere, con la benedizione del Vaticano, sotto i segni dell'imperialismo americano, ex partigiani per servirse al momento opportuno, quando cioè — secondo i calcoli dei guerrafondai italo-americani — sarà giunto il momento opportuno per vibrare la pugnalata al corpo della nazione.

Novelli allievi del verbo scelbiano i Gek, i Vaccani, i Sam, se ancora non lo ammettono apertamente non tarderanno a farlo. L'on. Mattei, che può essere considerato il «generale» dei «generali» senza seguito, ha ripetuto il disco di Truman per la «mobilitazione totale» delle forze da impiegare nella «guerra» totale contro l'Unione Sovietica ed i paesi a democrazia popolare.

Ma ci sono gli ex partigiani che non rinnegano come i Sam, i Gek, ecc... i valori della resistenza, ci sono partigiani della pace, tutto il popolo. E anche su ciò nessuna meraviglia se i conti per la «milizia» ecc., ecc., non quadrano.

Il machiavello lo si capisce, anche se non lo si dice. Era il caso di scomodare, passi, l'on. Mattei, persino il Vaticano?

Per precisione diremo: che Sam, Gek e Vaccani la Resistenza l'hanno fatta sul serio; che l'Associazione già fondata anche per loro iniziativa è indipendente e con essa l'on. Mattei non ha niente a che fare.

Sam, Gek, Vaccani, da quel gior-

no non hanno più pace; dopo aver letto quella nobile prosa siedono addolorati ed a nulla sono valsi gli sforzi degli amici a sollevarli. Il corsivista della «Voce di Lecco», diabolico come sempre, aveva con un colpo da vero maestro scoperto tutta una trama che «orribile dictu» ordita alla Casa Bianca in quel di Washington, doveva avere il suo vero sviluppo sulle rive di «quel ramo del Lago di Como».

Archivi lacunosi

Se quella pubblicazione della *Voce* li aveva accorati, lo stesso giornale li finiva addirittura allorché Gek, Sam e Carluccio, certi, certissimi di una imparziale pubblicazione, inviavano al direttore una lettera di precisazione.

Bè, la lettera non fu pubblicata. Disillusione! Siamo costretti noi a renderla di pubblica ragione.

Milano, 2 - XII - 1950.

Al Direttore de «La Voce di Lecco»

Lecco

Via Cairoli 14

Egregio Direttore,

allo stelloncino apparso sul vostro giornale del 23 XI u. s., sotto il titolo «Conti senza l'oste» intendiamo rispondere per una necessaria precisazione.

Siamo certi che voi vorrete, con la Vostra ben nota correttezza, pubblicare integralmente questa nostra lettera ottemperando così alle vigenti disposizioni sulla stampa.

Non vogliamo entrare in polemica sul contenuto politico del vostro trafiletto in quanto non siamo dei professionisti della politica e pertanto i ben risonanti e propagandistici luoghi comuni dei quali è infarcito il «pezzo» minimamente ci riguardano e ci toccano.

La rettifica che vogliamo portare e da voi, gelosi custodi del comune patrimonio della Resistenza, certamente ben accolta, si riferisce a quella malaccorta frase relativa alla posizione che i sottoscritti avrebbero tenuto durante la guerra di Liberazione: infatti a testimoniare della nostra attività partigiana noi vi invitiamo a chiedere ragguagli ai nostri compagni di lotta in quell'epoca — attualmente dirigenti del vostro partito — Aldrovandi (Al), Vergani (Fabio), Taino (Elio), Siro Rosi (Lino), Abbiezzi Mario (Maio), Cislighi, Spartaco Cavallini (Spa), ecc.

Evidentemente i vostri archivi storici hanno una paurosa lacuna per ciò che concerne la lotta di Resistenza in Valtellina e nel lecchese o forse i vostri comandanti (?) locali, in quel lontano 1943-45 in altre faccende affacciati non vi hanno potuto fornire una sia pur approssimativa cognizione dei fatti.

Ci sorge quindi il dubbio, egregio Direttore, che non possiate essere «valorosi difensori della Resistenza» dal momento che non ne conoscete la storia.

Dopo questa necessaria rettifica saremmo grati se il vostro giornale vorrà ragguagliare noi, allora assai occupati a sparar fucilate e a far campeggi nella neve, e con noi l'opinione pubblica lecchese, sull'attività in tale epoca dei vari Valentino Invernizzi, Nino Fogliaresi, Proserpio, Paggi... insomma di quei partigiani che «non

sono vissuti ai margini della Resistenza» e che, a nostro disdoro, hanno poi saputo far ritorno al loro lavoro, schivi da ogni, se pur modesto, carriere politico...

Grafì, egregio Direttore, dell'ospitalità, come nostra consuetudine, ci firmiamo.

Federico Giordano (Gek)

già comm. 2 Divisione Garibaldi Valtellina

Franco Manzocchi (Sam)

già com. 89 Brg. Garibaldi «Mina»

Carlo Vaccani

già intendente Raggr. Div. Garibaldi Lombardia

No, non dite che i tre firmatari furono degli ingenui. Dite piuttosto che è stato furbo il direttore della *Voce di Lecco* a non farsi smentire pubblicamente dalla lettera.

Anzi forte di questo precedente cosa ha fatto? Con la solita prosetta superinvalida, zitellona, comaresca e portinaia, è ritornato sull'argomento il 1° marzo 1951 e intitolando «Incontri» ha ribattuto:

Domenica scorsa a Bellano, nel locale di tale Giuseppe Arrigoni, da elementi appartenenti al M. S. I. (tra i quali i già noti Fermo Conca, Bortolo, Eugenio e Giacomo Nogara, certo Balbiani con le sue due figlie, Serena Larghi, Nina Viedana, ecc.) è stato tenuto un banchetto alla presenza di un deputato del M. S. I. A quest'ultimo venivano offerti fiori, poi la «troupe» andava a compiere una mascherata in quel di Dongo dove, con la solita teatralità che contraddistingue le diverse manifestazioni dei nostalgici, si aveva la deposizione di corone di fiori sul luogo che vide i partigiani fare giustizia dei principali artefici delle sventure che sino ad oggi sono capitate al nostro Paese.

Più o meno nello stesso tempo i vari Sam, Gek e Vaccani al grido di un nuovo «a noi» nell'intento di colpire la resistenza, pare che da bordo di una macchina «Geep» americana col favore delle tenebre abbiano affissi manifesti sui muri della città, dei paesi dell'alto Lago e della Valsassina.

E' naturale che i vari Fiocchi, Bonaiti, Aldé, Badoni, Bonelli, Carniti, compresi i loro uomini in sottordine tipo Bartesaghi, Sordo, ecc., sorridano: tutto serve alle forze reazionarie per cercare di intimidire le forze democratiche e rompere l'unità della classe operaia. Tutto serve dai nostalgici ai neo-nostalgici.

E' così che saltano fuori i loschi figure del passato fascista i quali sulla stessa strada incontrano i vari Sam, Gek e Vaccani con i loro manifesti d'insulto alla Resistenza.

Le incrollabili forze del movimento operaio, della Resistenza e di tutti gli uomini onesti amanti della pace mentre da un lato sapranno schiacciare il luridume fascista e le nuove reclute che insozzano la Resistenza, dall'altro lato proseguiranno la loro marcia per la difesa della libertà, della pace e dei valori della lotta partigiana. Ciò anche se il signor Macciucca, Commissario di P. S., trova più opportuno mobilitare il suo apparato di polizia per intimidire le operaie della Briviese, ignorando i nostalgici di Bellano, la macchina e i manifesti americanizzati dei vari Sam, Gek e Vaccani.

Ah! quella «macchina Jeep americana! Evidentemente i dirigenti del P.C.I. ossessionati da eventuali sbarchi di «marines» sul Lario, vedono Jeeps dappertutto. Si tranquillizzano: si trattava di una umilissima ed italianissima Topolino, tipo di automobile che in Lecco ed altrove non è solo in possesso delle «forze reazionarie» ma anche di qualche deputato comunista.

E tutto questo velenuccio da vipera sdentata sarebbe niente!

La solita canzone

Sempre la *Voce di Lecco* nella edizione del 15 febbraio 1951, pubblicava intitolando «Vecchi provocatori smascherati dall'A.N.P.I.»:

Altre volte abbiamo denunciato, su segnalazione di partigiani del Circondario o dell'A.N.P.I., l'attività nefasta e disgregatrice di elementi provocatori che tentano di seminare il dubbio, la discordia nelle file degli aderenti all'A.N.P.I. Premesso ciò al fine di documentare che i provocatori non è da oggi che svolgono la loro attività, rendiamo noto che attualmente tali Vaccani e Poletti qui nel circondario si sono assunti l'incarico di spargere calunnie sul conto dell'A. N. P. I. per disgregare la sua forza morale e materiale. Questi elementi, al servizio degli imperialisti che vogliono la guerra, sono già stati smascherati e non occorre che sul loro conto si aggiunga dell'altro.

Provocatori, eh! può passare. Ma «vecchi» no, abbiate pazienza. Poletti non se ne dà pace e Vaccani poi non parliamone.

Facendo a questo punto uno sforzo per vedere di discutere seriamente di certe cose, ci troviamo a dover confessare francamente, che non ci si riesce, perchè dalle rape sanguine non si cava.

Lo abbiamo detto prima: poco o tanto, noi partigiani un po' di fascismo ce lo siamo ingoiato tutti e ricordiamo benissimo il «credere, obbedire, combattere», cioè la parola d'ordine per fabbricare gli scemi e il «chi non è con noi è contro di noi» e cioè chi non è fascista è vile, carogna, farabutto, venduto, pagliaccio e via elencando.

E' vero che c'è chi la canzone l'ascolta, e chi finge di ascoltarla, come c'è chi la canta con trasporto e chi la canta da pappagallo. Ognuno s'arrangia come meglio può e sa; e ognuno si libera dell'influenza presto o tardi, a seconda dell'organismo forte o debole che ha.

Di noia non vuol morire nessuno da noi e gli zucconi che non capiscono certe cose sono meno numerosi di quanto si possa supporre: così in Valsassina, come in Valtellina, come dappertutto.

Vorremmo dire, concludendo, che noi — che come Lino, Gek, Sam, Vaccani ed altri — abbiamo fatto la Resistenza, non ammettiamo e non ammetteremo mai che questa venga monopolizzata dal P.C.I. attraverso i trucchi dell'A.N.P.I.; vorremmo dire, e lo diciamo, che i Partigiani veri non hanno mai firmato alcuna dichiarazione di fede per questo o quel partito; vorremmo dire, lo diciamo e lo ripetiamo, che noi che eravamo abituati a ragionare con la nostra testa e con tale testa ragionammo al tempo fascista, non ci faremo mai gabbare dall'A.N.P.I. né da chi dell'A.N.P.I. muove le fila.

Il corsivista del mondo della noia che crede di affliggerci dalle colonne della *Voce di Lecco* si stancherà di ripetere le solite banalità alle quali lui stesso non crede, ma che tuttavia scrive ad uso e consumo dei gonzi. Padronissimo di legare l'asino dove vuole il padrone, se così gli conviene. Noi padrone non ne abbiamo e perciò non abbiamo asini da legare. Gonzi non ne cerchiamo perchè sono una brutta compagnia: i nostri amici sono ancora quelli di allora, franchi e leali e, ormai, smaliziati. Anche loro sono stufi di sentire sempre la stessa canzone.

Il corsivista si provi, dunque, a cambiarla. Se ci riuscirà, ci inchineremo alla sua fantasia. Altrimenti, beatissimo ranocchio, resti nel pantano e attento a non gonfiarsi troppo.

Scarpa rotta.

Ricordo di Igo Manni

Lo conobbi sulle sue montagne della Val Gerola, nell'estate del 1944: arroccato con i suoi uomini sotto una vetta, come in un nido di aquile da cui piombare sui vili e sugli invasori che avevano scatenato il terrore nella sua terra.

Una figura solida di figlio delle Alpi, un volto reso fiero da una barba virile, raddolcito da due occhi limpidi ed ingenui di fanciullo e di sognatore. Nel suo sguardo era la rivelazione di un'intensa vita interiore: brillante studente di medicina, musicista e compositore arrivato da solo, senza maestri, alla musica nelle sue più elevate manifestazioni creative.

Ricordo le veglie intorno al fuoco nella piccola baita sconnessa dopo le giornate di azione, mentre sulle nostre labbra fiorivano ansiose discussioni sulla democrazia che, con la libertà, costituiva l'ideale grande acceso nelle nostre anime di giovani: allora ogni ideologia politica aveva il suo fascino e tutti ci sentivamo affratellati nella conquista della libertà per tutti.

Poi egli si alzava e prendeva la sua fisarmonica dalla quale traeva da maestro improvvisate melodie.

Molti di noi in quelle sue note hanno accostato la sua anima di partigiano: una musica fatta di aneliti per la libertà, impregnata di affetti per le case lontane, ricca di speranza per un domani di pace e di giustizia. Chi meglio di lui libero figlio della montagna, attaccato alla sua casa, agli affetti ed alle semplici tradizioni, poteva conoscere l'anelito della libertà assaporata da giovinetto nella religiosa contemplazione della montagna, nelle corse all'alba sui nevosi pendii, nella vita semplice ed operosa della sua gente?

Conobbe la guerra e gli orrori della follia liberticida. Fu partigiano dei primi. Per lui voleva dire continuare ad amare i suoi monti, la sua casa, il suo paese, i compagni languenti nei lager germanici.

Fu combattente coraggioso: senza odio perché i più forti sanno attingere ogni ardimento dalla consapevolezza serena della loro ragione. Senza compromessi od esitazioni: perché la sua mente ed il suo cuore gli avevano indicato senza ombra di dubbio la via della giustizia e dell'onore. A noi fu più che compagno, fratello: un fratello con il quale era bello dividere ogni rischio ed ogni sacrificio.

Valoroso comandante in ogni azione, infaticabile organizzatore, nel settembre 1944 gli venne affidato il comando di un battaglione della Brigata Rosselli che operava nella zona Valsassina-Valtellina. Poco dopo si scatenava un massiccio rastrellamento nazifascista. Oltre quattordicimila uomini intorno alle Prealpi orobiche da Sondrio a Lecco, alla Val Brembana. Dure gloriose giornate di combattimento. Igo difende con il suo reparto la dorsale che separa la Val Biandino dalla Val Varrone, posizione chiave dell'intero nostro schieramento. E' infaticabile dove più è necessario. L'attacco in forze del nemico è imminente: di notte Igo si sposta come per un intuito presso il distaccamento «Croce» dislocato in località Baite di Artino. Prima di lasciare il Comando ci dice con un sorriso sereno: «Terremo duro».

All'alba una colonna di S.S. riesce a raggiungere il reparto. Si bat-



tono gli uomini con disperato coraggio: magnifico il comportamento di questo reparto composto da gente di quattro nazionalità diverse. Due ore di fuoco fino all'esaurimento delle munizioni: ogni cespuglio ogni sasso gronda sangue. Il compito è assolto: lo schieramento di Biandino non sarà colto di sorpresa. I pochi superstiti del «Croce», circondati, sono catturati. C'è Igo alla loro testa: è il Comandante. Non lo massacrano: sanno che abbiamo in nostre mani molti prigionieri. E poi non ci sono forse — più atroci di

ogni forza — i campi di annientamento in Germania?

Incomincia il duro calvario di Igo e dei suoi compagni: sdegnoso, fiero resiste ad ogni tortura e ad ogni lusinga. Il suo pensiero è ai compagni che ancora lottano lassù. Le carceri di Como, poi San Vittore infine il vagone piombato per il Brennero.

Non ti seguiremo nel tuo estremo viaggio, Igo. Non ci chiediamo quali atroci sofferenze hanno fatto di te, baldo alpino, uno scheletro di trentacinque chili. Sappiamo che anche là, fra tanta carne martoriata, tu rimanesti il Comandante, dispensatore di fede e di coraggio.

Sappiamo che la tua fede in Dio, nella Libertà e nella Giustizia hanno sorretto il tuo sacrificio. Non credemmo alla tua morte. Sulle montagne tenemmo desto il tuo nome ed anche per te stringemmo i denti e ci battemmo con furore.

Nei giorni della liberazione ti aspettavamo, Igo: tutta la tua valle parlava di te. C'era tanta speranza.

Verso la metà del maggio 1945 un ragazzo scarso e febbricitante arrivò alle porte della nostra caserma in Morbegno. Veniva di lontano dal campo tedesco di eliminazione di Ebensee. C'era in lui solo un soffio di vita: lo aveva potuto conservare per recare a noi, compagni di lotta di Igo, fin sui monti della Valtellina l'estremo saluto di Lui. Lo abbracciammo piangendo: furono le prime lacrime dopo tanti mesi lunghi come una vita. Fu il suo dono per i nostri cuori inariditi.

GEK.

PAROLE CHIARE

Quelle che oggi si domandano tutti coloro che combatterono nelle file del C. V. L. è, per tutti Deputati o Senatori, Ministri o Sottosegretari che furono già nella Resistenza, hanno completamente dimenticato che la guerra di liberazione è patrimonio storico della Nazione e come tale deve essere inserita nella vita del Paese.

Ecco perché, sicuri di interpretare il pensiero di tutti gli amici Partigiani, noi ci rivolgiamo proprio a voi signori del Governo, a voi signori Deputati e Senatori affinché ci diciate cosa avete fatto per dare al Paese quei principi e quegli ideali che proprio la Resistenza affidò a voi dopo il suo vittorioso epilogo.

Ci rivolgiamo a voi che in Parlamento in Senato occupate seggi che a voi sono venuti dai voti dei Patrioti Italiani della Guerra di Liberazione o che nelle vostre biografie vantate meriti partigiani o di antifascismo, voi che avete avuto l'onore ed il privilegio di ricoprire nella Resistenza posti di responsabilità, voi dovete prestare orecchio a queste chiare parole.

Non dimenticate gli uomini, i morti e i vivi, che con voi come voi o più di voi hanno dato la loro opera appassionata alla causa dell'Italia libera. Lasciate ad altri il compito di sezionare la Resistenza in resistenza rossa bianca o verde. Ricordate che voi rappresentate il movimento Partigiano non artificiosamente diviso in correnti e di questo voi dovete difendere valori ed interessi. Insorgete, voi che ci rap-

presentate al Governo, ed al Parlamento e contro l'ingiustizia e l'arbitrio che spinge oggi a centinaia sul banco degli accusati i Partigiani. Venga punito chi sotto la veste di Partigiano commise reati comuni ma questi pochi casi non giustifichino l'incriminazione di decine di Partigiani che escono, è vero assolti in grandissima parte nel giudizio, ma che intanto sopportano nell'umiliazione e nell'avvilimento mesi od anni di carcere preventivo e subiscono molto spesso le angherie proprio da parte di coloro che già nel periodo della tirannide furono i loro persecutori.

Oggi vengono incriminati Partigiani accusati di porto d'armi abusivo nel 1944, vengono accusati Partigiani di omicidio a scopo di rapina per avere nel corso della guerra in montagna ricoperto i loro piedi ignudi con le scarpe o gli stivali del nemico ucciso. E come non ricordare qui — d'altra parte — che la Corte di Cassazione, per poter applicare l'amnistia a feroci criminali fascisti ha escluso che strappare le unghie dei piedi a Partigiani costituisca una sevizia grave?

Noi vi forniremo decine di questi casi, desumendoli dagli atti ufficiali, vi porteremo nomi e date, lasceremo la parola a giuristi che deplorano con noi ma assai meglio di noi vedono tale infame stato di cose.

Che cosa aspettate, onorevoli ex-Partigiani e voi soprattutto on. Cadorna, on. Parri, on. Mattei, on. Longo, a studiare a proporre e a propugnare dinanzi al parlamento e

dinanzi al Paese un progetto di legge che coordini e compeli la attuale legislazione in difesa degli atti di guerra e insurrezionali del C.V.L., che chiarisca senza ambiguità i punti controversi sui quali spesso volentieri epuivoca la Magistratura?

Rinunciate parzialmente, se necessario, alle vostre fatiche di vessilliferi dell'industria elettrica o petrolifera, o di paladini dell'imperialismo moscovita, mettetevi fuori o anche contro i vostri gruppi parlamentari se questi con la loro cosiddetta disciplina di partito costituiscono un ostacolo alla vostra azione ed al vostro mandato di rappresentanti e difensori della Resistenza, ma non deludete, così come avete fatto finora, la nostra aspettativa e le nostre speranze. Querelate o sciafeggiate, se questo talvolta ritenete più efficace, gli onorevoli colleghi di qualsiasi gruppo che diffamano la Resistenza e non soltanto quando questi portano i loro attacchi su un piano strettamente personale.

Ricordate quotidianamente al Governo con il vostro atteggiamento che la Resistenza attende ancora il soddisfacimento di sacrosanti obblighi morali e materiali: altro che ricevimenti in Campidoglio! Non avvilito lo spirito della Resistenza fino a voler fare di parte dei suoi uomini una specie di polizia ausiliaria: i Partigiani d'Italia, quelli liberi e democratici, sanno e sapranno essere i nemici di ogni dittatura nera o rossa, per la loro coscienza di Italiani e non per le ambigue manovre di certe sfere governative.

Date il vostro appoggio immediato e fattivo per la soluzione almeno parziale dei problemi economici che angustiano la categoria dei Partigiani: pensioni ai vivi ed alle famiglie dei Caduti e il lavoro. Immettete nelle aziende che voi controllate e sulle quali potete esercitare la vostra influenza coloro che un giorno lottarono per la libertà e la giustizia sperando che la parola giustizia significasse anche diritto al lavoro.

Ricercate — al disopra di ogni personalismo e di ogni particolare concezione politica — l'unità degli Italiani che combatterono con fede sincera nelle file della Resistenza in un'associazione libera degna di quel riconoscimento ad Ente morale che da troppo tempo più non compete all'ANPI.

gf.

MEMENTO

Fratelli Partigiani!

Cadeste per un ideale di giustizia e di libertà, con il nome dell'Italia sulle labbra. Or giacete sotto nuda terra inavvicinati.

Gli uomini, al Governo, che dovevano difendere il vostro sacrificio vi hanno traditi in vita e in morte!

Due volte uccisi foste, dunque!

I delatori, i torturatori, gli assassini, rei confessi, sono tutti in libertà.

Una ignobile amnistia ha spalancato le prigioni e l'Italia è ancora piena della lebbra fascista. L'infezione dilaga, ammorba l'aria, mozza il respiro.

La Resistenza è sotto inchiesta!

Poveri morti! Non per questo, non per questo pugnate e periste.

Ma vi è chi vigila sul vostro sacrificio. E siamo noi, i vostri compagni di lotta, i superstiti delle imboscate e delle carceri.

Onore a voi Fratelli! Riposate in pace!

GIUSEPPE GASPAROTTI.

Combattenti per la Libertà

Ferruccio Parri

Gli amici partigiani di Lecco e dintorni, ai quali la stampa comunista locale e nazionale, ha fatto l'onore di definirli imperialisti, guerrafondai, venduti e traditori, sappiano che, per questi titoli, non tocca loro nessun primato nazionale in campo partigiano.

Quando ancora la qualifica di traditore era dispensata col contagocce, come il veleno che senza fallo uccide, colui che l'ebbe, solennemente, fu precisamente Ferruccio Parri.

Udite!

Il dispensatore fu l'on Giancarlo Pajetta, ad un congresso del Partito comunista di qualche anno dopo la liberazione, tenuto a Milano.

Di fronte all'assemblea, non sappiamo se fremente o no, ma qualche fremito deve esserci stato perché sino da allora il P. C. I. aveva allargato le sue gran braccia agli adepti del P. N. F., l'on. Giancarlo Pajetta definì Ferruccio Parri, il Maurizio dei partigiani, come un « traditore piccolo borghese ».

Per il « traditore » Parri sarà scoppiato a ridere, ma per il « piccolo borghese » forse no.

Parri non è un piccolo borghese: è un combattente che ha all'attivo tre medaglie d'argento al valore, quattro ferite e due promozioni sul campo guadagnate durante la guerra 1915-1918; antifascista di sempre, è stato al confino e in galera; ha organizzato con Carlo Rosselli la fuga di Filippo Turati in Corsica; la fuga di Carlo Rosselli dal confino di Lipari; non ha mai voluto abbandonare l'Italia nonostante la vigilanza e le persecuzioni; ha sempre congiurato contro Mussolini e il fascismo sino al giorno in cui il destino gli concesse la suprema ventura di essere a capo di quelle forze che dovevano tanto cooperare all'abbattimento del regime di odio e di sangue che martoriava l'Italia.

Parri è un uomo del Risorgimento ed i partigiani che hanno servito la grande causa con lui, possono esser fieri.

Piccoli borghesi, se mai, sono coloro che meschinamente tentano di denigrarlo con volgarità che mai riusciranno neppure a sfiorarlo. E costoro non sono soltanto, diciamo, fra i comunisti.

Ma degli uni e degli altri, Parri compassionevolmente sorride.

Per i nostri più giovani compagni che allora erano inesperti o non pensavano neppure alla tragedia orrenda che si andava preparando all'Italia, riportiamo qui la chiusa della lettera scritta da Parri al Giudice istruttore del Tribunale di Savona che doveva giudicarlo come organizzatore, appunto, della fuga di Turati. Dopo aver riaffermato la sua partecipazione a tale fuga e i motivi del suo antifascismo, Parri così concludeva:

« Ma poichè ora la legge fascista ci chiama a rispondere del nostro atto, con orgoglio ne rivendichiamo la prima e più diretta responsabilità, con tanto più orgogliosa coscienza oggi che nulla più si oppone ai trionfatori, oggi che è pregio delle coscienze più diritte percuotere la accidia e la ipocrisia della vita pubblica con l'esempio del sacrificio, se anche modesto; oggi che più bisogna sferzare la generale flaccidità e schiaffeggiare la viltà delle classi dirigenti con un esempio di fedeltà

alle idee, oggi che è più veemente in noi, di fronte all'orizzonte più chiuso, la certezza dell'avvenire. Signor Giudice, la legge della fazione colpendoci, ci onorerà ».

Sinceramente: noi auguriamo all'on. Giancarlo Pajetta di potersi elevare a tanta altezza ed estendiamo l'augurio agli altri piccolo borghesi d'Italia.

La riaffermazione degli ideali della Resistenza, ha ispirato i fondatori dell'Associazione Liberi Partigiani "Raggruppamento Valtellina-Lario"

Il giorno 8 ottobre 1950 in Delebio (Sondrio), per iniziativa e con la partecipazione dei sottonotati ex-comandanti partigiani, si è costituita la Associazione Partigiani « Raggruppamento Valtellina-Lario ».

Constatato sul piano nazionale e su quello locale, che dopo cinque anni di esperienze amare, la maggioranza dei Partigiani si trova delusa ed abbandonata,

che la Resistenza è stata fatta oggetto di speculazione dei partiti preoccupati di accaparrarsi i meriti della Resistenza mentre tali meriti vanno ai Partigiani non artificiosamente divisi in colore e correnti,

che la Resistenza da tutti verbalmente esaltata è stata ed è in pratica costantemente boicottata con particolare responsabilità di chi detiene il potere,

constatato che l'A.N.P.I. è completamente e deliberatamente mancata nel suo essenziale scopo di mantenere l'unità e la fraternità dei Partigiani al disopra di ogni particolare tendenza di partito, riducendosi ad essere un organismo di colore, incapace di difendere i valori morali e materiali della lotta di liberazione,

constatato che deplorevoli preoccupazioni di carattere politico hanno fatto dimenticare alle Associazioni Partigiane in genere, il dovere di essere innanzi tutto e al disopra di ogni compromesso elettorale, il naturale irriducibile fronte contro le forze neo-fasciste,

si ritiene necessario e doveroso impedire la dispersione e la divisione dei Partigiani del Lario e della Valtellina (dispersione e divisione che sono la logica conseguenza dello stato di cose sopra lamentato) e di chiamarli a raccolta sotto le bandiere delle loro Brigate.

Vive nel cuore di tutti, al disopra di ogni altra cosa, la fiera degli indimenticabili giorni della lotta, la solidarietà scaturita dalla lotta stessa insieme combattuta; il ricordo del « Raggruppamento Valtellina-Lario »; da Lecco, dove si svolse il 14 ottobre 1943 uno dei primi episodi della lotta partigiana

Gli ideali che ispirarono la Resistenza vanno difesi e costantemente riaffermati, ma non nei comizi; o nei comitati di dubbia ispirazione; o, peggio ancora, con tentativi di monopolio che sarebbero senza alcuna giustificazione.

Essi si difendono e si riaffermano nella difesa e nella riaffermazione costante, ostinata se occorre, dei valori umani fondamentali come la dignità, la libertà, l'educazione civile che sono conquiste di ciascuno e della collettività, senza delle quali i violenti riescono ad imporsi riducendo gli altri a spregevoli servi.

Ci siamo accorti che il Cominform non parla più di partigiani, ma di « partigiani della pace ». Evidentemente dei partigiani che amano la libertà e l'indipendenza del proprio Paese il Cominform non sa cosa farsi, anzi... Si dice — e lo crediamo per il rispetto che abbiamo di quei popoli — che in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania ce ne siano a migliaia, anzi a decine di migliaia.

La libertà è immortale e vince sempre.

Per ricordare

Questo modesto foglio, sul quale noi abbiamo scritto con sincerità e franchezza quello che pensiamo, che speravamo e che tuttora speriamo, ci costa fatica e denaro.

Alla fatica ci siamo abituati, al denaro no.

Noi non abbiamo i mezzi per stampare giornali e far attaccare manifesti a tutte le cantonate ogni volta che il vento o la breva portano dalle nostre parti un personaggio o una balla di più.

Quando tanta gente faceva denari servendo magari i tedeschi o inventando il doppio gioco, noi eravamo sui monti a far fame e schioppettate, o in galera a farci pestare il muso dagli eroi repubblicani.

« Scarpe rotte, eppur bisogna andar... ».

Vogliamo dirti, o amico che hai letto questo giornale, di non strapparli o gettarli via: portalo a un tuo amico, a un compagno di lotta, a un ribelle, — uno di quelli dei bandi del maresciallo d'Italia Graziani — e digli di leggerlo.

Gli ricorderà qualche cosa: che un giorno ebbe del coraggio e si buttò allo sbaraglio, perchè si sentiva uomo libero e volle riconquistare la libertà anche a coloro che non sanno che farsene.

1° MAGGIO 1951

I Partigiani liberi salutano l'annuale ricorrenza del lavoro con l'espressione solidale dei loro sentimenti a quanti, durante la Resistenza, furono al loro fianco e ne divisero ansie, pericoli e ideali.

Trieste

Il diritto dell'Italia a Trieste è incontestabile e imprescrittibile. Per questo la città, già riscattata da tanto sangue nostro dopo una guerra vittoriosa, tornerà infallibilmente all'Italia.

Ma gli Italiani devono sapere aspettare: diciamo gli Italiani che non fanno i patrioti solo quando si tratta di compiere una speculazione politica; e diciamo anche quegli Italiani, non meno affannati nazionalisti, i quali con ineffabile disinvoltura, hanno dimenticato che la perdita di Trieste e dei territori del confine orientale, è dovuta essenzialmente alla boria imperiale del fascismo aggressore.

La verità è che senza la guerra fascista prima e senza l'opposizione sovietica poi, Trieste oggi sarebbe parte del territorio nazionale.

Nell'attuale situazione europea il problema di Trieste è assolutamente fuori tempo; il discuterlo sarebbe estremamente pericoloso e potrebbe avere conseguenze gravi assai.

Trieste tornerà all'Italia: l'attesa non è né rinuncia, né preparazione al compromesso.

Lino Poletti - Direttore responsabile

Tipo-Lito Fratelli Grassi - Lecco

(seguono le firme).







